



“Cooperazione internazionale a tutte le Latitudini”
Testata registrata presso il Tribunale Civile di Perugia al n. 5/2022 del 28/04/2022

www.latitudini.tamat.org

@latitudini@tamat.org

Trimestrale - Anno 3 - n° 9

Supplemento al numero 24/2024 del settimanale *La Voce*

A cura di Tamat E.T.S.
Redazione: Perugia
via Dalmazio Birago 65



tamat.org

tamat ngo

@tamatngo

Tamat E.T.S., organizzazione della società civile, opera dal 1995 nella Cooperazione internazionale allo sviluppo.



Un campo per sfollati interni a Bamako, capitale del Mali (foto Tamat)

I lampioni nel Sahel

Una regione che vive in chiaroscuro. Improvvisamente si accendono le luci ma poi si spengono presto. Un’attenzione costante, invece, sarebbe auspicabile, soprattutto per il Burkina Faso, il Mali e il Niger che stanno percorrendo un cammino comune. Il terrorismo jihadista, negli anni, ha incrementato

Un’attenzione costante sarebbe auspicabile, soprattutto per il Burkina Faso, il Mali e il Niger che stanno percorrendo un cammino comune con la creazione della Alleanza degli Stati del Sahel

insicurezza sociale e incapacità dei governi eletti a gestire le emergenze. Un contesto prodromico ai colpi di stato militari che dal 2020 hanno caratterizzato i tre paesi; gli stessi che si sono poi riuniti nell’Alleanza degli Stati del Sahel (Aes). In questi giorni si celebra il primo anniversario della neonata Confederazione, concepita inizialmente come una coalizione contro il terrorismo jihadista. Da luglio scorso, al vertice dei

capi di stato di Niamey, al contrario, ha acquisito una dimensione politico-programmatica anche per settori strategici. Ha cominciato col ritiro dalla Comunità Economica degli Stati dell’Africa Occidentale accusata di aver inflitto sanzioni economiche pesanti ai tre paesi – come ritorsione ai colpi di stato – provocando effetti devastanti sulle popolazioni locali, specialmente in Mali. Una scelta ritenuta inaccettabile dai tre dell’Aes soprattutto perché considerata come una prescrizione dettata da logiche esogene al contesto subregionale e indirizzata da potenze straniere, in particolare dalla Francia.

Stanno cambiando, quindi, gli interlocutori internazionali dei paesi dell’Aes. Con la Francia – la vecchia potenza coloniale – i rapporti sono ai minimi termini, dopo le crisi diplomatiche degli ultimi mesi e l’allontanamento di tutte le truppe francesi stanziare “da sempre” su questi territori. Questo vuoto è stato riempito da nuovi player: principalmente Cina, Turchia e Russia, quest’ultima come ancoraggio sicuro nelle dinamiche antiterroristiche. In particolare, con l’Africa Corps, il nuovo marchio della presenza militare governativa di Mosca, che

ha rimpiazzato dopo la morte di Evgenij Prigozhin, il gruppo paramilitare “Wagner”, il vero cuneo che ha aperto la breccia alla presenza russa in Africa. Il processo di sostituzione dei militari occidentali si sta concludendo con la partenza delle truppe americane dal Niger. Sono rimasti solo gli italiani; ufficialmente con compiti di formatori dell’esercito locale.

Questo scenario è stato rafforzato dalle elezioni in Senegal, lo scorso marzo 2024. Faye vince le presidenziali e nomina Ousmane Sonko – leader storico dell’opposizione – Primo Ministro. Il nuovo governo è eletto sulla base di un programma radicale che poggia su un approccio sovranista, anticolonialista e antioccidentale, segnatamente antifrancese. Un cambiamento significativo che ridimensiona la lettura delle cancellerie occidentali che attribuiscono quest’approccio solamente a governi militari populistici e antidemocratici. Rovescia il paradigma: il governo senegalese e i tre dell’Aes interpretano sentimenti diffusi nella popolazione e ne traggono forza e legittimità, sia che siano arrivati al potere destituendo presidenti corrotti e legati a doppio filo all’occidente, con colpi di stato, sia con elezioni democratiche.

Di tutto ciò si discute sulla stampa saheliana. In Burkina Faso, nella celebrazione dell’Aes, alcuni commentatori mettono in relazione l’Aes e la Francia, commentando le elezioni politiche d’oltralpe. In particolare, il mancato incarico a un rappresentante del Nfp, la forza politica più rappresentata nell’Assemblea nazionale.

“Se la democrazia è fatta di rispetto di regole, anche formali, Macron è fuori dagli schemi democratici. Quegli stessi che vuole imporci a casa nostra. Non ne possiamo più di democrazia a geometria variabile. Ognuno a casa sua si scelga il governo che vuole con i metodi che vuole!”, questo è l’adagio anche di Moulaye, economista quarantenne di Bobo. Appartiene alla nuova generazione d’intellettuali saheliani che accettano anche sospensioni temporanee delle regole democratiche classiche pur di superare le emergenze – in primis il terrorismo-. Non sono disponibili, però, a rinunciare, sine die, alla libertà di stampa, alle libere elezioni e soprattutto alle forme di partecipazione inclusive alla vita pubblica che favoriscano il raggiungimento del diritto alla sicurezza alimentare, alla salute e allo studio per tutti, come pilastri delle società saheliane.

Piero Sunzini
DG Tamat

Siamo in guerra... ma a casa loro

Nella “guerra mondiale a pezzi” evocata da papa Francesco c’è un pezzo che l’Europa sta esportando nel Sahel. In Mali, il governo militare golpista – in carica dal 2020 – ha interrotto le relazioni diplomatiche con il governo ucraino dal 4 agosto per l’ingerenza diretta nel conflitto tra esercito/mercenari russi da una parte e ribelli tuareg jihadisti e filo-qaidisti dall’altra. Da tempo i consulenti, cioè mercenari russi degli Africa Corps (ex Gruppo Wagner), addestrano e si affiancano alle

forze armate maliane. La rottura diplomatica giunge dopo un sanguinoso attacco dei ribelli il 27 luglio scorso, al confine con l’Algeria, con l’uccisione di almeno 84 mercenari russi e 47 militari maliani. La decisione di Bamako ha ricevuto solidarietà dal Senegal e Niger, quest’ultimo nel quadro degli accordi dell’Alleanza degli Stati del Sahel (Aes). Andrii Yusov, portavoce dell’agenzia di intelligence militare ucraina (Gur), ha pubblicamente dichiarato che “i ribelli hanno ricevuto le informazioni necessarie, e

non solo informazioni, che hanno consentito un’operazione militare di successo contro i criminali di guerra russi”. E così il Sahel diventa un’estensione della guerra russo-ucraina. Una strategia “low cost” a colpi di dati, informazioni e attività di intelligence, armi invisibili e immateriali ma che sul terreno lasciano gli stessi morti e la stessa desolazione di un qualsiasi conflitto convenzionale. Ancora morti africani per guerre tra europei. Sempre la stessa storia.

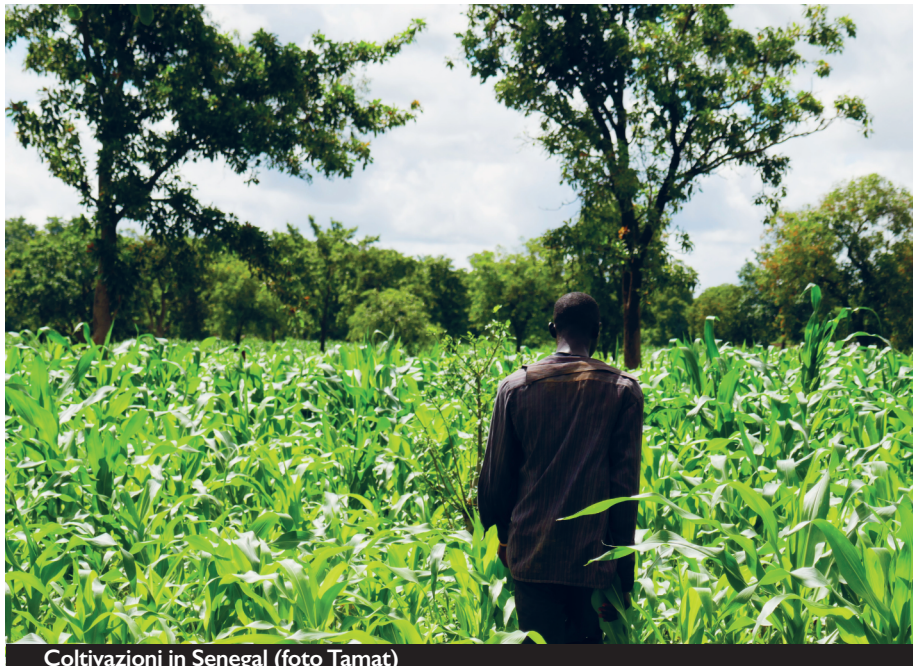
V.S.F.

Analisi della situazione nel Paese che ha da pochi mesi eletto il nuovo presidente Diomaye

Il Senegal vuole uscire dal guado. I nodi da risolvere

Per un nuovo governo è sempre difficile attuare nei primi mesi ciò che si è dichiarato in campagna elettorale e ancor più lo è se la maggioranza del Parlamento non è amica. Il nuovo presidente del Senegal, Bassirou Diomaye Faye ed il suo primo ministro, Ousmane Sonko, principali esponenti del partito Pastef, si stanno confrontando con questa realtà. A distanza di sei mesi dall'insediamento, Diomaye ed il suo governo non hanno ancora impresso quella svolta radicale alla base dell'ampio consenso ricevuto nelle

«A distanza di sei mesi dall'insediamento, Diomaye ed il suo governo non hanno ancora impresso quella svolta radicale alla base dell'ampio consenso ricevuto nelle presidenziali»



Coltivazioni in Senegal (foto Tamat)

presidenziali. Anzi, comincia a serpeggiare un velato malcontento nella popolazione per le continue interruzioni nell'erogazione dell'acqua e, a volte, dell'energia elettrica e per i prezzi elevati dei beni di prima necessità. La giustificazione è nella composizione dell'Assemblea Nazionale che sta paralizzando di fatto l'attività del governo. Per questa ragione Diomaye ha sciolto il Parlamento e fissate le elezioni per il 17 novembre: decisione prevista dalla Costituzione e legittimata da un parere del Consiglio Costituzionale. È facile prevedere una conferma del consenso al Pastef e quindi una nuova maggioranza in Parlamento che dovrà affrontare, in primis, il nodo del bilancio e della programmazione economica 2025-2027. Nel documento approvato dal Consiglio dei Ministri il 12 giugno, infatti, non erano stati previsti investimenti significativi per incidere, ad esempio, sulla disoccupazione, soprattutto giovanile, che resta il problema del Paese. Occorreranno, invece, modifiche sostanziali nella spesa e profonde riforme nell'organizzazione dello Stato e della Pa. Non sarà facile, soprattutto in tempi brevi.

In politica estera, all'opposto, si sono delineate meglio le linee del governo che in sessantaquattro anni d'indipendenza, non hanno mai subito bruschi cambiamenti di rotta, nell'avvicinarsi dei vari governi. Oltre al partenariato privilegiato - per meglio dire assoggettamento - con la Francia ed in generale col mondo occidentale, uno dei capisaldi di tale politica è sempre stato il rapporto di buon vicinato con i Paesi della regione dell'Africa Occidentale e l'adesione convinta e spesso acritica alla Comunità Economica degli Stati dell'Africa dell'Ovest (Cedeao). Sia nelle dichiarazioni programmatiche prima delle elezioni sia quelle al momento dell'insediamento, però, lasciavano presagire cambiamenti profondi. Tra l'altro, Diomaye aveva dichiarato che "pur non nutrendo ostilità nei confronti della Francia", rivendicava il diritto di scegliere i propri partner economici e commerciali. E sempre in maniera esplicita non aveva escluso, a priori, in materia di sicurezza interna ed esterna, la cooperazione con alcun stato, con riferimento non velato alla Russia. Il contesto regionale sembrava favorire tali cambiamenti. A seguito dei colpi di stato in Burkina

Faso, Mali e Niger, la Cedeao, accodandosi al mondo occidentale, adombrò addirittura un intervento armato in tali paesi per il ripristino dei precedenti governi e li escluse dalla comunità. Naturalmente, la minaccia si rivelò velleitaria e furono i tre Paesi ad annunciare il loro ritiro dalla Comunità e un accordo difensivo tra di loro. In effetti, la creazione dell'Alleanza degli Stati del Sahel (Aes) tra i tre Paesi avrebbe costituito un'ottima sponda per il nuovo corso di Dakar e per allontanarsi dalla Cedeao, le cui politiche, soprattutto in materia di moneta unica controllata dalla Francia, sono sempre state invise alla società senegalese. Invece, pur rinforzando la cooperazione con i tre Paesi saheliani, i nuovi governanti senegalesi ritengono che la Cedeao continui ad essere l'organismo di riferimento per lo sviluppo dell'Africa occidentale. Nell'ambito del discorso panafricano e della necessità di sovranità assoluta del continente, Diomaye si è calato nei panni del mediatore tra Cedeao ed i tre Paesi dell'Aes per risolvere le divergenze e ricostituire l'integrità dell'organizzazione. Il tempo ci dirà con quale esito.

Giovanni Santini

Già console italiano in Senegal

Bonbons
di Pierre Yelen

Coup-coup

Nella maggior parte del Sahel, l'agricoltura è ancora legata all'utilizzo di strumenti essenziali. Tra questi riveste una grande importanza il *coup-coup*. È il machete. Usato per la pulizia del terreno prima delle coltivazioni, come unità di misura per le distanze di semina e per i trapianti in campo, basilare per la raccolta della papaya.

Nella savana arborata, serve per il taglio della legna che è ancora la fonte energetica principale per la preparazione dei pasti delle famiglie locali. Nei negozietti dello street-food in città, è impiegato per spaccare l'igname e la manioca e, nelle utilizzazioni più estreme, per sminuzzare cipolle e carote.

Il *coup-coup* è sempre presente nel kit delle forniture di produzione, con le sementi, gli innaffiatori e i contenitori per la raccolta, in tutti i programmi d'assistenza tecnica per il rafforzamento/constituzione delle cooperative contadine.

“Abbiamo difficoltà a portarli al villaggio” mi spiega Amhadou “dobbiamo passare per Ségou e con il pick-up pieno di 400 machete e 400 asce non è possibile, è troppo rischioso! I jihadisti potrebbero essere attratti come l'orso dal miele, ma anche spiegare la dimensione del carico ai nostri militari non sarebbe facilissimo”.

La precarietà è nemica dello sviluppo.

In Mali, la sicurezza alimentare resta l'obiettivo principale da perseguire ma, almeno da più di un decennio, l'aumento delle produzioni agricole è subordinato alle dinamiche armate.

B. è un ragazzo burkinabé di 27 anni che incontriamo in un centro di accoglienza di Perugia perché ci racconti, attraverso la sua esperienza, quello che sta accadendo nel suo paese.

Vengo dalla Regione Centre-Est nel Sud-Est del Burkina Faso. Il centro dove abitavo si trova nella provincia di Koulpelogo, nel comune di Garango e si chiama Ziga Pakala. È un piccolo villaggio, poche case e poche persone che vivono coltivando il terreno a mais, sorgo e miglio che a volte riescono a vendere nel vicino mercato di Zigla Koulpélé. La vita non è mai stata semplice, ma fino a qualche anno fa si trovava il necessario per sfamare sé e la famiglia. Io poi sono stato particolarmente fortunato perché ho potuto con molti sacrifici frequentare le scuole e



Un momento di vita quotidiana all'interno di un campo di sfollati interni in Sahel (foto Tamat)

Tornare a sognare un futuro di pace e sicurezza per il Burkina Faso

diplomarmi in amministrazione. Nel 2020 ero nel mio anno di prova per essere assunto all'interno del Sistema Nazionale Sanitario come amministrativo. Ma tutto poi è precipitato da quando si sono verificati continui attacchi terroristici di formazioni armate jihadiste provenienti dalle vicine

frontiere del Benin e del Togo. Per giorni e giorni persone armate hanno colpito qualsiasi cosa si muovesse: animali, donne, uomini o persino bambini. E anche io sono stato una vittima, ma anche un privilegiato.

Innanzitutto, perché sono rimasto vivo e lo sono stato perché pubblico ufficiale responsabile dell'amministrazione delle forniture sanitarie nei Centri di Salute e Promozione Sociale (Csps) di Nabangou e Garango. I terroristi mi hanno risparmiato la vita perché mi stavo spostando insieme alla dottoressa che dirigeva il Distretto di Sanità Pubblica di Ourgaye trasportando un carico di medicinali per quei centri. Ci hanno teso l'imboscata sulla strada da

Ourgaye a Nabango, destinazione del carico; ci hanno preso e portati in un loro campo. Mi hanno costretto a identificare e consegnare tutti i medicinali del carico e dopo due settimane mi hanno lasciato andare, da solo, senza niente e senza nessuno con me.

La dottoressa invece l'hanno trattenuta, perché un medico è "merce preziosa" per curare banditi feriti o malati. Di lei non si è saputo più nulla.

Ma la mia gente mi riferisce che le condizioni di vita sono estremamente peggiorate. I centri di salute locale da allora sono chiusi: niente assistenza sanitaria, così la gente si ammalava e muore facilmente. Non si riesce più a curare, vaccinare o a fornire quei medicinali essenziali per la salute delle persone, magari anche quelli scaduti. E in queste condizioni di paura e insicurezza diventa davvero difficile anche coltivare

i propri terreni sempre a rischio di distruzione e saccheggio. Non c'è sicurezza, non c'è protezione, anche se ora governano i militari.

Chi ha potuto se ne è andato verso i campi di sfollati, rischiando di essere colpito nello spostamento. Anche io ho avuto paura e non sono tornato indietro verso l'interno ma mi sono spinto alle frontiere: Benin, Niger, Algeria, fino in Tunisia, a Sfax. E poi 24 ore in mare, gli ultimi istanti di terrore con la barca che affondava e la gente che cadeva giù, salvati dai gendarmi italiani e finalmente a Lampedusa. Pochi istanti, e anche io sarei morto.

Ora quando penso alla mia terra mi sento fortunato e benedico Dio di trovarmi qui.

E sogno un Burkina Faso luogo sicuro per tutti, italiani o africani non importa, ma lontani dalla violenza e dalla paura.

Testimonianza raccolta da Vito Simone Foresi, Direttore dell'Ufficio Migrantes dell'Arcidiocesi di Perugia - Città della Pieve ed Emanuela Marotta, giornalista Tamat

Analisi dei cambiamenti politici in Niger

I cambiamenti politici in atto in Niger non possono essere compresi se non nel contesto più ampio del generale fallimento dei governi democratici saheliani, affiancato dal crescente rifiuto, almeno di una parte importante dell'opinione pubblica, delle politiche e dei programmi di sviluppo, accompagnati dal loro carico di condizionalità, sostenuti da istituzioni internazionali, donatori e ONG. Tutto ciò è particolarmente vero in un paese che sta vivendo uno sconvolgimento politico, economico e di relazioni internazionali senza precedenti.

A differenza dei colpi di Stato avvenuti in passato - Ibrahim Baré Maïnassara (1996-1999), Daouda Malam Wanké (1999) e Salou Djibo (2010-2011) -, verificatisi in situazioni di crisi democratica e che hanno portato a brevi transizioni, il colpo di Stato del 26 luglio 2023 ha avuto come risultato l'insediamento di alti ufficiali ai vertici dello Stato, senza nemmeno ipotizzare una fase di transizione, almeno ad oggi. La forma di gestione dell'attuale regime, al contrario, potrebbe ricordare quella di Seyni Kountché (1974-1987), che governò per tredici anni fino alla sua morte. Tuttavia, va notata una differenza: la dittatura militare di Kountché pose fine a un altro regime dittatoriale, quello del partito unico PPN-RDA (1960-1974). Il recente colpo di Stato, invece, ha posto fine a un regime democratico e, paradossalmente ciò non rappresenta un handicap per i militari golpisti, nell'attuale contesto politico saheliano, bensì una fonte di legittimità popolare che allinea le loro percezioni a quelle del popolo. Infatti, il governo dell'ex presidente Mohammed Bazum era considerato screditato e corrotto, incapace di risolvere i problemi di sicurezza e completamente subordinato agli interessi dell'Occidente. L'assenza di reazioni popolari significative in difesa di Bazum, nel periodo immediatamente successivo al colpo di Stato, è un chiaro segnale della portata della crisi del processo democratico nigerino; una crisi che non sembra arrestarsi. Le attuali autorità militari hanno vietato ogni attività politica di opposizione, e le élite nigerine, anche per opportunismo, stanno offrendo i propri servizi ai golpisti, non lasciando spazio ad alternative democratiche, forse anche a causa



Un test di crescita per le campagne di controllo sanitario e l'educazione alimentare infantile (foto Tamat)

Niger: un nuovo corso politico?

Il recente colpo di Stato ha posto fine a un regime democratico e, paradossalmente ciò non rappresenta un handicap per i militari golpisti. Infatti il governo dell'ex presidente era considerato screditato e corrotto

della debolezza dei partiti politici. Le associazioni islamiste, dopo essersi affrettate a giurare fedeltà al nuovo regime, hanno suggerito linee di sviluppo per la società nigerina che combinino antioccidentalismo e fondamentalismo islamico. Sono viste con interesse all'interno delle forze armate e quindi negli apparati governativi. Così come non sorprende che anche le "autorità tradizionali" abbiano dato il loro immediato sostegno al regime militare; d'altronde sono direttamente stipendiati dallo Stato.

A questo scenario va aggiunto che il nuovo governo ha posto i Comuni sotto il controllo di amministratori delegati militari, invertendo radicalmente le politiche di decentramento amministrativo sostenute dal precedente governo e da molte istituzioni internazionali. È

evidente quindi che il controllo diretto di enti intermedi e delle strutture tradizionali e religiose sia una priorità del nuovo potere nigerino. Si stanno quindi perseguendo forme di sterilizzazione della vita politica, associate a dinamiche autoritarie di gestione della *res publica*. Gli eventi successivi al colpo di Stato del 26 luglio 2023, con la rottura delle relazioni con la Francia, il raffreddamento di quelle con l'Unione Europea e il ritiro finale dal paese del contingente militare francese e tedesco, sono i prodromi di modifiche sostanziali nelle relazioni internazionali. Le autorità nigerine, infatti, partendo dalla rivendicazione di scegliere autonomamente, senza condizionamenti di sorta, nuovi partner internazionali stanno avviando relazioni sempre più strette con la Federazione Russa e l'Iran. Mentre, a livello regionale, i riferimenti più stretti sono quelli con gli Stati "fratelli" del Mali e Burkina Faso, intervenuti a sostegno del nuovo regime soprattutto nella fase più acuta, quella delle sanzioni, della crisi con la Comunità Economica degli Stati dell'Africa dell'Ovest (Cedeao). Queste nuove partnership sono ritenute essenziali per il "nuovo corso nigerino" perché favoriscono una maggiore sovranità, definendo forme nuove di cooperazione e,

soprattutto, senza condizionamenti particolari, che siano richieste d'applicazione di modelli politici preconfezionati o rispetto dei diritti umani che cozzano, a volte, con la cultura e la religione locali. L'apprezzamento per questi nuovi partner è accresciuto; l'aiuto militare da loro garantito, fondamentale per risolvere i problemi di sicurezza ha giocato un ruolo importante fino a farli percepire come partner alla pari e, forse, modelli politici ai quali ispirarsi.

Nel nuovo potere nigerino si stanno coniugando due tendenze principali, "autoritaria" e "sovranista", che trovano sostegno nell'esperimento politico della Confederazione degli Stati dell'Alleanza del Sahel (AES), che rappresenta l'epifenomeno del nuovo assetto politico della regione. Il distacco dalle potenze occidentali viene considerato un'opportunità per affermare una maggiore sovranità; la nuova politica delle relazioni internazionali del Niger potrebbe presentare alcuni sviluppi importanti, anche se rimane avvolta da numerosi dubbi. I nuovi partner - dalla Russia alla Cina, dalla Turchia all'Iran - potrebbero favorire la negoziazione di "accordi economico-commerciali win-win", sulla carta. Qualche elemento controverso, comunque, già è visibile in filigrana e la perdita netta del sistema d'aiuto tradizionale dei paesi OCSE e del sistema Nazione Unite non è certo, nemmeno se comparato con i "nuovi aiuti", che non incida negativamente sui livelli di una parte significativa della popolazione nigerina, soprattutto la più povera.

Sul fronte della sicurezza, infine, se da una parte, la cooperazione con questi nuovi partner potrà offrire soluzioni immediate performanti; dall'altra, resta incerto se l'assistenza fornita sarà all'altezza delle sfide crescenti nella lotta contro il terrorismo. L'allineamento con Mali e Burkina Faso, d'altronde, potrebbe sembrare una scelta naturale, ma resta da valutare se questo blocco alternativo sarà in grado di garantire stabilità regionale in assenza del sostegno delle potenze occidentali. Il nuovo corso nigerino è caratterizzato da dinamiche complesse, che meritano attenzione ma la cui efficacia rimane incerta e potrebbe riservare sorprese.

Giosuè Marchesi

Senza generatore le botteghe chiudono

Situazione difficile in Mali. I tagli continui di corrente elettrica stanno condizionando la vita economica del paese e della maggior parte delle famiglie

Era un'annata che non tornavo a Bamako. Sono le 18.00, c'è ancora molto traffico in città. Chiacchierando in macchina col mio collega Mamadhou mi accorgo che sta diventando notte quando lasciamo il lungo Niger ed imbocchiamo viale dell'Indipendenza. Strada centrale della capitale, tra le più importanti, vi si affaccia anche il Centro culturale francese, ancora aperto, un segno dei

rapporti che furono e che non ci sono più tra Francia e Mali. Mi sembra particolarmente buio. I lampioni in effetti sono ancora spenti. Verrò a sapere che lo rimarranno per gran parte della notte, c'è carenza d'elettricità in città. Non dico nulla. Mahmadou però s'accorge che questo buio mi ha colpito; appena arriviamo in ufficio, infatti, come prima cosa, mi mostra il nuovo generatore, in pieno funzionamento. È più grande di un container. Fornisce corrente e luce all'ufficio; quasi un unico nel vecchio quartiere al di qua dal ponte. In effetti, in fondo alla strada c'è un'altra abitazione illuminata; appartiene alla famiglia di un vecchio ministro. Può permettersi di sostenere i costi di gasolio per coprire anche 20 ore giornaliere di funzionamento. Il rumore è continuo. È accettabile solo perché l'alternativa sarebbe la mancanza d'aria

condizionata che, in questa stagione delle piogge che stenta a stabilizzarsi, non sarebbe una situazione idilliaca da gestire. Una condizione da privilegiati, quindi. Senza elettricità non funzionano i frigoriferi dei piccoli negozi, non funzionano gli attrezzi dei saldatori, dei meccanici, dei falegnami, dei panettieri... La maggior parte delle botteghe hanno chiuso o stanno chiudendo. Spariti anche i magri redditi di queste attività. Senza elettricità c'è il buio che è un cattivo consigliere. Aumentano comportamenti devianti, cresce la piccola delinquenza. Mahmadou mi racconta di un ospite indesiderato che, nottetempo, si è intrufolato nella sua casa e, con il coltello alla gola, ha rubato il cellulare della moglie. Kamel, invece, mi parla di un furto di due sacchi di riso, stoccati nella cantina chiusa a chiave di

fronte alla sua abitazione. "La situazione non regge più. In questi anni, abbiamo accettato tutto pur di uscire dal buco nero del terrorismo jihadista. Eppoi... arrivano le notizie da Tinzaouatene: è solo un problema maliano? Uomini dei servizi segreti ucraini, formati dai francesi, che rivendicano l'uccisione di più di 80 militari russi, solo perché russi. Ci sono anche 47 maliani delle forze armate. Niente di nuovo. Ha tutta l'aria di una guerra per procura di potenze straniere. E il nostro popolo seguita a soffrire. Il paese è ancora insicuro e i comportamenti dei militari al potere sembrano uguali a quelli dei "civili" che sono stati cacciati. L'obiettivo principale sembra essere quello di accumulare ricchezza nel breve periodo, per sé e la propria famiglia. E soldataglia! Governano senza saper nulla di relazioni internazionali e di geopolitica".

Mi stupiscono queste parole forti. Jamail è un vecchio amico, lo conosco da molti anni, un maliano della vecchia generazione; ha studiato in Francia, legato alle tradizioni locali e di buona cultura. Ci vediamo sempre quando vengo in città. L'ultima volta mi aveva cantato le lodi dei militari golpisti, gli unici che avrebbero potuto eradicare la corruzione, sconfiggere i terroristi e rinviare l'economia del Paese con nuove alleanze continentali e internazionali. Non è più così. Il vento gira velocemente a queste latitudini. Sarà colpa dell'harmattan che trasporta con sé la polvere del deserto che è pronta a ricoprire anche questo governo. La fiducia popolare nella Transizione maliana sembra scomparsa sull'uscio delle botteghe chiuse del mercato di Bamako.

Pierre Yelen

Intervista al giornalista Enzo Nucci, a lungo corrispondente dall'Africa Subsahariana, autore del libro "Africa Contesa" che sarà presentato a Perugia il 23 ottobre

Nella foto:
il giornalista
Enzo Nucci



IL LIBRO

Gli eventi che hanno preso forma dal 2020 a oggi sono le levatrici di un nuovo ordine mondiale i cui equilibri, sviluppi e confini sono ancora tutti da definire. Un work in progress che fa dell'Africa il tassello centrale del puzzle geopolitico in fieri. La Russia, dopo gli anni dell'abbandono seguiti allo sfacelo dell'impero sovietico, è tornata al lavoro per riconquistare posizioni che deteneva durante la guerra fredda, entrando in competizione con la Cina. Gli Stati Uniti faticano a seguire il cammino di un continente in rapida evoluzione mentre i Paesi europei (in particolare la Francia) pagano lo scotto di un passato coloniale che si perpetua fino ai nostri giorni grazie al sostegno artificioso a "governi fantoccio". Intanto anche la Turchia ha fatto il suo ingresso in Africa in competizione con i Paesi arabi. In questo coacervo di interessi – materie prime, controllo geopolitico del territorio, basi militari, commercio – l'Africa prova a ritagliarsi un ruolo inedito, anche attraverso la nascita di un nuovo movimento di Paesi non allineati che rifiuta la richiesta del blocco occidentale di isolare la Russia sul piano internazionale ma che si ribella anche a Mosca che molto promette in termini di cooperazione e aiuti ma poco mantiene. Su tutto pesa l'incognita jihadista, che sta concentrando in Africa i suoi sforzi per la creazione del Califfato dopo il fallimento nell'area mediorientale. L'Africa oggi è un alleato prezioso che fa gola a troppi ma la decolonizzazione di facciata ha reso i leader più consapevoli delle potenzialità di popoli e risorse. E ormai nessuno si accontenta delle poche briciole lanciate astutamente dal tavolo dei Paesi ricchi. Prefazione di Pietro Veronese.

La presentazione del libro a Perugia il 23 ottobre

Enzo Nucci sarà a Perugia il **23 ottobre alle ore 16 all'Università per stranieri** per presentare il suo libro, *Africa Contesa*, nell'aula magna a palazzo Gallenga. Interverranno il Rettore, prof. **Valerio De Cesaris**, il dott. **Piero Sunzini**, direttore generale Tamat E.T.S., e **Federica Guazzini**, docente di Storia e istituzioni dell'Africa.

L'Africa contesa cerca di scrivere il suo futuro

La cronaca di questi ultimi mesi ci ha catapultati dentro vicende sociopolitiche africane importanti, si parla della parte subsahariana, in particolare del Niger, del Burkina Faso e del Mali. Situazioni che possono spaventare, per questo abbiamo voluto incontrare l'autore di *Africa Contesa*, **Enzo Nucci** giornalista Rai, a lungo corrispondente dall'Africa subsahariana, e farci spiegare cosa sta succedendo nel continente africano.

“Da diversi anni in tutta l'Africa ci sono stati dei grossi cambiamenti, ma - spiega **Nucci** - in questi ultimi tempi sono aumentati e si stanno espandendo a macchia d'olio. Ha attirato la nostra attenzione l'espulsione del contingente francese e la cessazione della cooperazione militare con gli Stati Uniti. I nostri soldati italiani sono gli ultimi rimasti nella “Nazione del Sahel”. Questa situazione preoccupa noi occidentali perché siamo ossessionati dal “mantra” della stabilità che purtroppo non riguarda e non coinvolge minimamente questi Paesi, perché l'instabilità in questo momento a loro non interessa ma anzi si stanno muovendo con rapidità verso altre opportunità. Questi tre paesi, Mali, Burkina Faso e Niger hanno creato l'Alleanza degli Stati del Sahel (Aes), in contrapposizione a quella della Comunità Economica degli Stati dell'Africa dell'Ovest (Cedeao) dalla quale sono voluti uscire spiegando che si sentivano minacciati da alcuni degli Stati al suo interno, non solo per motivi legati ai conflitti ma soprattutto perché sospettavano di Paesi, come la Costa d'Avorio, che fossero pilotati dalla Francia. I soldati italiani stanno cercando di trattare con la giunta militare per non dover abbandonare il Niger, così poco considerato ma molto strategico, non solo per le risorse minerarie ma anche per la sua posizione geografica, a metà tra l'Africa Subsahariana e il Mediterraneo. Un'area che ha attirato anche l'attenzione dell'Italia, perché dal punto di vista geopolitico, è un territorio fondamentale per la sicurezza occidentale ed europea in relazione alla lotta contro il terrorismo. Sempre il Niger ha la frontiera più meridionale dei flussi migratori, in quel punto passa anche il contrabbando, le armi e la droga e cresce sempre di più il flusso di denaro. A oggi anche dopo l'espulsione degli americani sono rimasti degli accordi commerciali tra di loro, mentre chi ci ha rimesso di più con questo distacco è la Francia perché dal loro territorio estraeva l'uranio che le serviva a mantenere l'attività del 65% delle sue centrali nucleari”.

Cosa pensa di questa nuova Alleanza del Sahel, tra il Mali, il Burkina Faso e il Niger e del loro allontanamento dagli altri Stati africani?
“Il Niger è lo specchio di questo cambiamento così repentino, di quello che sta effettivamente succedendo in quella parte del territorio. Sono tre Nazioni che vogliono crescere, vogliono guardare oltre e lo vogliono fare nel

Mali, Burkina Faso e Niger sono tre paesi che vogliono crescere. La loro Alleanza prevede una serie di misure comuni come il passaporto biometrico che serve a facilitare la circolazione dei cittadini all'interno delle tre nazioni, ma anche per rafforzare il loro mercato comune, e anche accordi militari per contrastare la forte crescita di gruppi terroristici nell'area

minor tempo possibile, questa alleanza prevede anche quella militare per contrastare la forte crescita di gruppi terroristici in quell'area. Oltre a questo stanno mettendo insieme una serie di misure comuni come il passaporto biometrico che serve a facilitare la circolazione dei cittadini all'interno delle tre nazioni, ma anche per rafforzare il loro mercato comune. Questi nuovi passaporti non avranno il logo della Cedeao, come parte del loro processo di allontanamento dal blocco dell'Africa occidentale in favore della nuova Aes. Un'altra misura sarà la creazione di un canale televisivo comune ma anche di altri strumenti di comunicazione. Da una parte vogliono avvicinarsi all'occidente ma dall'altra vogliono rimanere con la loro identità, non vogliono essere i burattini di nessuno e tanto meno essere comandati nel loro Paese. Soprattutto vogliono che le loro risorse rimangano nel loro territorio, non essere sfruttati e fare accordi commerciali con le nuove potenze”.

Questa Alleanza oggi con chi sta facendo accordi commerciali?
“Stanno iniziando a guardare verso la Russia, l'Iran e la Turchia, ma diciamo che sono piuttosto questi paesi che si

stanno pian piano allargando in tutto il territorio africano dal nord al sud. La Turchia è presente da tempo in Niger con un battaglione di mercenari per difendere i suoi interessi sul posto, che sono molteplici. Oltre a fronteggiare il terrorismo, sono interessati alle risorse minerarie, come anche l'Iran che in Niger estrae l'uranio nella sua corsa alla bomba atomica, e questo desta molta preoccupazione anche perché ha fornito molte armi, missili e droni a questo territorio. I Russi sono presenti in tutto il Sahel dove sorvegliano le stazioni petrolifere, e le miniere, ma sono presenti anche in Libano dove hanno un porto militare. Dopo decenni di influenza occidentale adesso si stanno proiettando verso nuovi commerci e nuove alleanze”.

E c'è la Cina ...

“La Cina è presente da diverso tempo nei 54 stati africani, è ormai da anni il principale Stato partner commerciale del continente africano e uno dei principali investitori: negli ultimi due decenni le aziende cinesi hanno effettuato oltre 150 miliardi di dollari di investimenti. Si presenta con la sua strategia apparentemente non politica ma “soft power”, che significa non interferire con gli affari interni, non appoggiare guerre e fazioni, rimanere neutri per fare affari, dare borse di studio per andare a studiare a Pechino nelle loro università, aprire una rete di centri culturali cinesi dal nome Confucio (in onore del filosofo) - come la rete dei centri culturali italiani nel mondo che è intitolata a Dante Alighieri - proprio per entrare ancora di più nella loro società e influenzare il loro pensiero e modo di vivere. Basti pensare che la lingua cinese in Sudafrica e in Kenya è obbligatoria nelle scuole. Con questa tattica la Cina non sembra essere influente nelle scelte politiche di questo continente ma la sua influenza la possiamo toccare con

mano citando quello che accadde nel 2010 quando ci furono i mondiali di calcio in Sudafrica. Il governo decise di dare a Desmond Tutu l'incarico di organizzare una riunione dei Nobel per la pace per dare la visione di un paese impegnato in questa lotta. L'arcivescovo Tutu, anglicano e attivista sudafricano, che raggiunse fama mondiale come oppositore dell'apartheid invitò anche il Dalai Lama, ma il governo cinese fu talmente influente da riuscire a non fargli ottenere il visto per entrare nel paese e questo a causa delle lotte che ci furono in Tibet. Le opere strutturali sono il neocolonialismo cinese in Africa che sta portando solo debiti per le prossime tre generazioni”.

Sono imminenti le elezioni negli Usa. Con Trump, l'Africa non è andata d'accordo, se vicesse Kamala Harris, i rapporti potrebbero riallacciarsi?

“Mah non saprei perché gli africani sono rimasti molto delusi da Obama che voleva impegnarsi per questo continente sbandierando le sue origini ma non ha fatto molto. Trump, non ha mai preso in considerazione l'Africa facendo crescere un forte sentimento antiamericano. Aspetteremo di vedere se la favorita alle elezioni, quando, e se diventerà Presidente degli Stati Uniti, essendo di origine indo-giamaicana, riuscirà a risanare il loro rapporto”.

Emanuela Marotta
giornalista Tamat

